

TIPOLOGIA DI INCONTRO: DIALOGHI

**RELATORE: ARNALDO BAGNASCO –
GIANFRANCO VIESTI**

**TITOLO: CITTÀ E TERRITORI: GLI INGREDIENTI
DELLO SVILUPPO ITALIANO**

PRESENTA: MARCO ESPOSITO

DATA E ORA: VENERDÌ 2 GIUGNO – ORE 15.00

LUOGO: PALAZZO GEREMIA

MARCO ESPOSITO:

Buonasera a tutti e ben arrivati. Vorrei incominciare il “dialogo” di oggi presentandovi i due esperti che abbiamo qui con noi. Il primo è Gianfranco Viesti, economista meridionale ed esperto di Mezzogiorno. Vi voglio subito anticipare che Viesti è un economista meridionale che ha una visione molto interessante dei problemi relativi al Mezzogiorno. Se avete letto la sua scheda avete sicuramente visto che egli qualche anno fa ha scritto un libro dal titolo *Abolire il mezzogiorno*¹: la sua visione è quindi molto interessante per chi, come me, non crede che i problemi del Mezzogiorno si possano affrontare così come si è fatto per 50 anni in Italia. L'altro professore è invece un sociologo di Torino – nato agli antipodi quindi rispetto a Bari, che è la città di Viesti - ed è un esperto di sviluppo locale dal punto di vista sociologico.

Il Trentino è sicuramente uno dei posti perfetti per parlare di sviluppo locale, anche se si può ritenere che questa forma di sviluppo caratterizzi un po' tutta l'Italia. In questo momento storico lo sviluppo locale è visto però come un possibile fattore di crisi. Cercheremo durante questo incontro di capire se questo è vero oppure no; considerata la fase di declino generale che sta caratterizzando l'Italia in questo periodo ci si chiede se forse questo declino non sia dovuto al fatto che l'Italia è troppo frantumata. Questa è una delle domande alle quali proveremo a rispondere oggi.

La parola chiave nella presentazione di questo convegno è *devolution*: sappiamo tutti che tra meno di un mese saremo chiamati a esprimere la nostra opinione attraverso un referendum a proposito di una delle numerose riforme costituzionali che si sono succedute negli anni scorsi, riforma che prende il nome dalla proposta della Lega Nord. *Devolution* appunto. In realtà è una riforma enormemente ampia, ma parte proprio dall'esigenza di rimodificare la Costituzione, dopo le modifiche apportate nel 2001, per dare più poteri ai governi locali e quindi, in un certo senso, per cercare di produrre maggiore sviluppo proprio partendo dal territorio. Questa era, perlomeno, la tesi che era alla base della riforma del 2001, la quale ha assegnato diversi poteri alle Regioni; la riforma che andremo a votare fra un mese va nella stessa direzione.

Immagino abbiate letto sui giornali che oggi è stato approvato un aumento delle tasse locali; in attesa della riforma costituzionale abbiamo già una riforma sostanziale. In Italia già da molto tempo, e da oggi in modo più marcato, si pagano imposte differenziate a seconda del luogo in cui si vive. Pensiamo ad esempio alle imprese: in Friuli queste ultime pagano un'aliquota pari al 3,25%, inferiore cioè di un punto rispetto all'aliquota standard, mentre in

¹ Viesti Gianfranco, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza Editore, 2003

altre regioni italiane, come ad esempio in Liguria, in Lazio, in Campania o in Sicilia l'aliquota è pari al 5,25%. Questo significa un differenziale del 40%. Se questa situazione dovesse permanere immagino che alcune imprese potrebbero decidere di spostarsi nei "paradisi fiscali locali", cioè nei posti dove, in Italia, si continuano a pagare delle imposte relativamente leggere. È un problema che credo vada affrontato, e probabilmente ne parlerà Padoa Schioppa nell'incontro di questa sera², ma è un tema che si intreccia nettamente con quello dello sviluppo locale. Infatti, se si va nella direzione di una responsabilizzazione delle autonomie locali, questa responsabilizzazione dovrà essere sicuramente anche fiscale, ma questo passaggio deve avvenire con delle regole che in Italia, come ci spiegheranno anche i relatori di oggi, non sono mai state fissate.

Io partirei con una domanda a Gianfranco Viesti, per chiedergli - visto che lui ha anche collaborato al programma del centrosinistra, e quindi del Governo attuale - se questa idea di ripartire dallo sviluppo locale per ridare dinamismo all'economia nazionale può veramente rappresentare un punto di forza sul quale si può giocare, o se rappresenta invece solo una ripetizione di un vecchio tema derivante dal fatto che l'Italia è fatta di tanti piccoli pezzetti.

GIANFRANCO VIESTI:

Credo che nel centrosinistra ci siano idee diverse a questo proposito. Il Ministro dello sviluppo economico mi sembra sia abbastanza vicino a questa visione, anche se non vorrei interpretare il suo pensiero in sua assenza. Altri sono un po' più lontani, ma credo che tutti siamo alla ricerca di un punto di sintesi sulle politiche per la crescita.

L'ha ricordato benissimo il Governatore il giorno 31: l'Italia ha un problema di crescita, perché il suo lavoro produce relativamente poco: la produttività è ancora bassa. Si lavora, ma il valore di quello che si produce non cresce nel tempo, e anzi negli ultimi anni è diminuito. È importante capire che qualsiasi ipotesi di sviluppo e di miglioramento delle condizioni individuali e collettive di questo Paese non può che passare attraverso la crescita; che in Italia si è fermata. Su come far ripartire l'Italia ci sono molte idee e anche molto diverse tra loro.

C'è ad esempio un partito che è in realtà poco presente in politica, ma molto presente sui giornali, che dice sostanzialmente che si dovrebbe fare più o meno come gli americani: tre o quattro riforme chiare e l'Italia ricomincerebbe a crescere così come crescono gli Stati Uniti. C'è, all'opposto, un altro partito che dice invece che l'Italia ha bisogno di molto poco, di piccole modifiche a margine per fare in modo che il Paese riprenda a crescere.

² Tommaso Padoa-Schioppa, Europa tra economia e politica: l'esperienza di un economista di professione, Festival dell'Economia, 2 giugno 2006, Trento, Auditorium S. Chiara

Io credo che entrambe queste posizioni estreme siano sbagliate: si possono prendere naturalmente sia dagli uni che dagli altri singoli interventi su cui essere d'accordo, ma io ritengo che l'Italia abbia "*bisogno di essere l'Italia meglio*" e cioè abbia bisogno di una manutenzione straordinaria del suo modello competitivo. Questo modello competitivo ha portato a risultati molto positivi in passato, ma oggi, per diversi motivi che adesso non possiamo analizzare, funziona meno ed ha quindi bisogno di alcuni cambiamenti. Questi cambiamenti non possono che partire dai punti di forza del modello, cercando quindi di rendere più forti quegli elementi che sono stati alla base dei nostri successi in passato.

La competitività dell'Italia è stata in passato la somma della competitività dei suoi territori. La struttura delle esportazioni italiane è stata la somma della struttura delle esportazioni dei suoi distretti e dei suoi territori diffusi. Quello che noi siamo bravi a fare deriva dai territori nei quali ci sono imprese, cultura, lavoratori specializzati che sanno fare le cose bene. Io credo che bisogna ripartire anche da questo. Perciò credo che sia fondamentale parlare di sviluppo locale nel disegno complessivo delle politiche per la crescita del nostro Paese. Ripartire rafforzando i territori. E le città, che sono il punto debole dello sviluppo italiano. Io ritengo che i discorsi sull'innovazione, sia in riferimento alla sua produzione che alla sua diffusione, vadano molto calibrati territorio per territorio. Con questo non voglio dire che non serva anche altro, e cioè che non servano nuove regole, più concorrenza in molti settori, interventi orizzontali per tutto il Paese, come ad esempio sulla scuola e sul capitale umano. Ma credo che accanto a tutto questo sia necessaria anche una manutenzione straordinaria del modello italiano, a cominciare proprio dai suoi territori. Rimettere in corsa la macchina italiana significa riaggiustare tutti i pezzi che la compongono, che sono le nostre Regioni, le città, i distretti turistici, culturali, industriali. Io sono profondamente convinto di questo e magari andando avanti cerchiamo di capire meglio che cosa questo significhi, anche con qualche esempio.

MARCO ESPOSITO:

Certo, oggi cercheremo di fare un dibattito quanto mai vivace e poi alla fine daremo anche spazio alle domande.

Volevo adesso porgere una domanda al professor Bagnasco, cercando di allargare un po' il discorso. Secondo lei la diffusione della rete internet non rende tutto sommato superato l'aggancio al territorio? Quello che intendo è questo: io ho sempre immaginato un distretto industriale come un posto dove qualcuno incomincia a fare una cosa, l'altro la vede, ci si copia a vicenda e ad un certo punto si decide di fare squadra. Se invece queste persone passano il tempo vicino ad Internet, seguendo i propri interessi e trovando dei collegamenti

non necessariamente dietro casa, non si supera proprio il concetto del distretto come territorio?

ARNALDO BAGNASCO:

La domanda che lei ha posto può avere anche un suo fondamento, ma quello che stiamo dicendo oggi a proposito dell'importanza dello sviluppo locale sembra essere un po' in controtendenza rispetto a quello che sta succedendo nel mondo. In fondo siamo in un mondo globalizzato, lavoriamo con Internet, i mercati si sono allargati, ci sono nuovi concorrenti e così via. Siamo in un'epoca dei flussi piuttosto che delle strutture consolidate. E che cosa c'è di più consolidato e fermo nello spazio del territorio? Sembriamo quindi in controtendenza: in realtà succede esattamente il contrario, e cioè c'è una grandissima evidenza empirica, che ci spiegano gli economisti, ma anche i geografi e i sociologi, che in questa epoca di globalizzazione noi troviamo anche forti tendenze di organizzazione regionale. Qui uso l'espressione "regionale" in un senso molto ampio, intendendo quindi sia realtà relativamente piccole come i distretti, ma anche realtà più grandi come le città o le regioni in senso proprio, che appunto stanno ridiventando degli attori relativamente unitari in questo nuovo spazio. Sembra una contraddizione, ma abbiamo ormai un'evidenza empirica per capire perché e come succedono queste cose. Non è vero che la prossimità sia un ostacolo, anzi. Credo che per poter creare un ambiente favorevole all'innovazione e alla crescita ci siano anche delle condizioni da costituire e trovare a livello locale. Noi dobbiamo pensare a dei sistemi locali che siano fuori da un'ottica localistica, e che siano invece all'interno di questi flussi, aperti ad accettare e a confrontarsi con quello che viene dall'esterno.

Questa è la nuova condizione, ma è una condizione di difficile equilibrio, perché la vera sfida è convincere le persone e le imprese a fare delle strategie insieme, in modo da creare un terreno favorevole per far crescere quel determinato sistema locale. Questo diventa il problema dell'economia di oggi e qualche volta questo si è verificato. Tutti siamo pronti a citare ad esempio il caso della Silicon Valley: in verità è una realtà con una lunga storia e probabilmente qui si sono verificati una quantità di fattori che forse altrove non ci sono.

Ci si deve però anche chiedere: che fare delle aree territoriali in cui non si sono sedimentate facilmente risorse di questo genere? Forse è possibile costituirle con costi relativamente assorbibili, ma si devono trovare le forme e le modalità adeguate per dare anche in queste condizioni non prettamente favorevoli la possibilità di crescere all'interno di un sistema locale. Ritornando a quello che diceva anche Viesti, dobbiamo ricordare che noi in Italia abbiamo ereditato una grande risorsa: in generale, siamo stati capaci spesso, anche

se non dappertutto, di creare dei sistemi locali efficienti nel momento storico in cui potevano manifestare una loro efficienza. In questo momento in cui tutto il mondo si ritrova ad investire nella logica regionale e locale dello sviluppo, noi rischiamo di buttare via quella che è la nostra risorsa principale, se non siamo capaci di aggiornarla. E questo sarebbe veramente paradossale.

MARCO ESPOSITO

Vorrei porgere un'altra domanda ai nostri due ospiti. L'Italia in questo momento è in declino nonostante la presenza di tanti distretti economicamente considerati forti o è proprio la presenza di tanti distretti che in seguito al cambiamento del mondo ha portato ad un'accelerazione del declino?

GIANFRANCO VIESTI:

No, io credo che se non ci fossero i distretti il declino sarebbe molto più rapido, ma al tempo stesso credo che quello che nei distretti si fa, si inventa, si produce, vada sottoposto a manutenzione straordinaria. In altre parole, non è possibile che tutto rimanga così com'è, perché adesso con la Cina, con Internet, con l'euro, non è la stessa cosa di quando c'era la Lira, quando non c'era la Cina e la domanda europea era molto più forte.

ARNALDO BAGNASCO:

Assolutamente, è proprio una cosa molto evidente: non possiamo immaginare che quello che è stato un momento storico in cui abbiamo assistito ad un forte sviluppo, sia per le condizioni della tecnologia e dei mercati internazionali, sia grazie ai distretti che, in maniera relativamente spontanea, producevano molta innovazione, possa continuare senza aver bisogno di adeguarsi ai cambiamenti. Il nostro compito adesso è quello di creare delle condizioni che permettano di mantenere all'altezza dei nuovi tempi queste possibilità.

Io vorrei sottolineare questo punto. Anche un distretto che abbia delle produzioni non particolarmente avanzate, che sia magari relativamente piccolo, non è in grado di competere nelle nuove condizioni se per quelle che sono le sue necessità di conoscenza tecnologica, di conoscenza dei mercati, ecc..., non è in sintonia con quello che succede nei punti strategici della sua filiera o rispetto a quel particolare problema che lo riguarda. A mio parere la grossa novità è rappresentata dalla necessità per i sistemi locali di essere dei sistemi aperti sul mondo, anche se in fondo lo erano anche ieri, visto che tutti esportavano. Chi faceva le maglie a Carpi, ad esempio, esportava nel nord Europa, ma quello era il vecchio modo di essere nel mondo; adesso tutto è molto più complicato, e qui noi troviamo le difficoltà

maggiori.

MARCO ESPOSITO:

Non so se avete mai visto le cartine dell'Italia divisa per distretti: è un'Italia fatta di tanti pezzettini che non coincidono quasi mai con un confine che noi conosciamo, come un Comune, una Provincia o un confine amministrativo.

La mia domanda quindi è: questa distanza tra il mondo delle imprese - i distretti sono formati da imprese - che è organizzato intorno a certi nuclei, e il mondo amministrativo che invece segue la linea classica della storia d'Italia, delle Regioni, delle Province, dei Prefetti e dei Comuni, crea qualche problema?

GIANFRANCO VIESTI:

Non particolarmente, perché le cose che ci sono da fare non le fa solo lo Stato o solo il settore pubblico, ma le fa una moderna governance: tanti livelli, pubblici, collettivi e privati che interagiscono tra di loro. E' un meccanismo complicato, come lo sono la società e le economie contemporanee. Bisogna sempre diffidare di chi dice che le cose da fare in realtà sono poche e semplici e sono sufficienti poche decisioni. Governare gli Stati Uniti, come la Germania o l'Italia, è una materia complicata; si tratta di utilizzare tanti strumenti e coinvolgere tanti attori. Inoltre molte cose vanno fatte collettivamente; "collettivamente" non significa che debba farle il pubblico: può farle il privato con il pubblico che stabilisce le regole. Il problema di cui discutiamo, lo sviluppo locale, non riguarda le politiche che devono mettere in atto le Province o i Comuni. Quello di cui stiamo parlando è un insieme di politiche pubbliche e di azioni collettive, fatte da una pluralità di attori, nazionali e locali affinché quello che c'è in un determinato territorio cambi. Faccio qualche esempio.

Il primo riguarda i distretti industriali, che rappresentano una bella fetta dell'economia italiana. Ma che, soprattutto quelli del Made in Italy, sono in difficoltà perché i beni di consumo vengono prodotti da altri a costi molto più bassi. I distretti hanno bisogno di una manutenzione straordinaria. In parte è già in corso; io diffido sempre di coloro che dicono che è tutto da cambiare e da rifare. In questi quattro anni di crisi sono successe tante cose nei distretti italiani, che ancora vediamo solo in parte: molte imprese si trovano in difficoltà e abbiamo anche assistito ad una diminuzione del loro numero. Ma nei distretti sta cambiando molto: il luogo della ideazione non è più necessariamente il luogo della produzione, perché stiamo decentrando molto all'estero e quindi le competenze di "intelligenza superiore", la logistica, il movimento delle merci, acquistano sempre maggior peso. Una volta arrivavano nei distretti i tedeschi che compravano tutta la produzione e quindi l'abilità richiesta era semplicemente quella manifatturiera: l'importante era fare bella merce. Oggi è diverso,

perché gli stessi prodotti vengono fabbricati nei Balcani o in Cina e bisogna poi distribuirli sui mercati internazionali; per questo quello che serve oggi nei nostri distretti industriali è più terziario, design, distribuzione, e magari un po' meno manifattura. I distretti che camminano meglio sono i distretti in cui ci sono medie imprese e gruppi industriali, e Mediobanca l'ha fatto vedere benissimo: a Sassuolo, a Montebelluna, ci sono medie imprese che funzionano molto bene, che continuano ad essere ben radicate nel contesto locale. Ce ne vogliono di più. Un'altra cosa che credo vada riformata nei distretti industriali è il modo di produrre. A Montebelluna, ad esempio, fanno delle scarpe in maniera assolutamente innovativa: le scarpe che respirano di Geox, o le scarpe di Montebelluna in genere sono molto diverse dall'idea di scarpa tradizionale che noi abbiamo. C'è molta chimica ed innovazione in quei prodotti. Un'altra strategia potrebbe essere quella *“dal prodotto finale al processo per farlo”*: dalle scarpe facciamo le macchine per scarpe e le vendiamo ad esempio in Cina.

Il secondo esempio riguarda la Via Emilia, che negli anni '60 era una terra di grandi meccanici. I meccanici erano quelli che montavano insieme i pezzi di ferro per fare funzionare bene una macchina, poi la smontavano e la rimontavano con meno pezzi, così costava meno e funzionava meglio. Oggi non è più così: il distretto del packaging di Bologna è una zona di competenze estremamente sofisticate, ci sono macchinari che incorporano un'intelligenza elettronica ed informatica estremamente ampia. La meccanica di oggi è diversa dalla meccanica di un tempo. Manutenzione straordinaria del modello di sviluppo significa quindi fare in modo che quei territori non si focalizzino su quello che hanno sempre fatto, magari scendendo in piazza contro i cinesi, ma migliorino le proprie capacità.

Diceva molto bene Bagnasco: *“lo sviluppo locale è massima apertura, è massima importazione di tecnologie, di saperi, di conoscenze dal resto del mondo”*. Lo dicevano al dibattito di questa mattina³: nella Silicon Valley un terzo degli imprenditori sono asiatici: questo significa importare creatività, importare persone. Anche questa è una manutenzione straordinaria dei distretti industriali; io non credo che l'Italia vada lontano se Modena o Verona o Prato crollano e credo che crolleranno se continuano a fare come hanno sempre fatto.

Accenno ad altri due aspetti. Dobbiamo capire che sicuramente i distretti industriali sono un pezzo del Paese, ma lo sono allo stesso modo anche i beni ambientali e culturali che abbiamo e che abbiamo valorizzato ancora poco: perché eravamo un grande Paese di manifattura; e soprattutto perché valorizzare queste risorse è molto più difficile. Le risorse *“vanno messe a valore e a sistema”* nel mondo contemporaneo: la manutenzione e la valorizzazione dei beni culturali, non serve soltanto per fruirne, ma anche per produrre beni e

³ Federico Rampini, L'innovazione come prodotto sociale, Festival dell'Economia, 2 giugno 2006, Trento, Palazzo della Provincia autonoma di Trento. Sala Depedri.

servizi basati su quelle culture.

Infine, vorrei tornare un attimo su un punto che io reputo decisivo per il nostro Paese: le città. Ho detto che non andiamo lontano se Prato crolla, ma dico anche che non andiamo lontano se Milano e Napoli non cominciano a volare come stanno volando Barcellona, Lione, Londra e come stanno ricominciando a volare anche città un tempo depresse come Duisburg o altre città europee. Abbiamo un grande problema di *economie urbane* nel nostro Paese, che mi sembra un punto chiaro ed importante da affrontare.

MARCO ESPOSITO:

Io su questo punto vorrei sentire l'opinione di Bagnasco, visto che ha lavorato ad un progetto di sviluppo della città di Torino. Vorrei che ci spiegasse un po' in cosa consisteva e che risultati ha portato finora questo progetto, perché è un esempio abbastanza originale in Italia.

ARNALDO BAGNASCO:

Certo, ma prima vorrei tornare un attimo indietro; all'inizio della mia esperienza c'è stato un decennio durante il quale mi sono occupato di distretti industriali della Toscana, dell'Emilia e del Veneto. Mi sono quindi occupato del tipo di problemi dei quali stavamo parlando adesso proprio nel momento in cui questi distretti erano nel loro periodo migliore. Successivamente mi sono spostato a Torino e ho provato a ragionare su una grande città con una logica simile; il contesto era ovviamente straordinariamente diverso. Devo dire che la cosa che a poco a poco usciva lavorando a questo progetto e soprattutto stando a contatto con la letteratura internazionale che si occupava di sviluppo, spazio e società nello spazio, era che i problemi che si riscontravano in una grande città come Torino erano del tutto simili ai problemi che avevo incontrato nei distretti industriali. Quindi servivano delle analisi simili, e cioè, per usare l'espressione che poi ha usato pochi anni fa Allen J. Scott⁴, un grande geografo. *"Il mondo è pieno di amalgama territoriali, di economia e società in cerca di rappresentanza politica"*.

Credo che sia una frase molto bella e significativa. Innanzitutto ci fa capire che c'è amalgama tra economia e società, esistono cioè un'organizzazione sociale e una tradizione culturale che in qualche modo aspettano di prendere forma. Nella frase di Scott la parola *Politica* è usata nel senso in cui la usano i sociologi, e quindi non soltanto nel senso stretto di istituzioni politiche, ma soprattutto politica come mezzo per stabilire degli obiettivi, e quindi dare un'organizzazione ad un insieme. Il mondo sta vivendo in questo momento proprio la

⁴ Allen J. Scott, Distinguished Professor di Politica pubblica e Geografia presso il Dipartimento di Politica pubblica della UCLA School of Public Affair, Los Angeles, California

costruzione di soggetti relativamente unitari di questo genere; questo sta avvenendo in diversi contesti, dai più piccoli a quelli molto grandi, ad esempio regionali, distrettuali o metropolitani. La cosa che è cambiata maggiormente non è tanto questa idea di aggregazione, ma soprattutto il fatto che adesso questo processo non avviene più in modo autonomo, ma è necessario pensarlo ed organizzare delle strategie perché questa possibilità venga consolidata e realizzata.

Da qui nasce ad esempio l'esperienza della pianificazione strategica, che ormai è una strada che viene seguita in tutta Europa da molte città. In realtà si tratta piuttosto di una famiglia di metodologie e c'è anche abbastanza confusione nell'applicazione di queste teorie. Città diverse l'hanno sperimentata in modo diverso, ma sostanzialmente si tratta proprio di un'operazione alla quale sono chiamati a partecipare attori pubblici e privati, istituzioni, organizzazioni ed associazioni, al fine di cercare di individuare alcune linee fondamentali che siano collegate alle diverse possibilità di una determinata società locale, sulle quale tutti questi attori dovrebbero mettersi d'accordo. Tutto questo senza creare un nuovo potere il quale obblighi poi ad una pianificazione in quella direzione.

La logica di questa pianificazione strategica, che in realtà è una logica debole, è quella di cercare di convincere attori diversi a mettere in piedi delle strategie in qualche modo coordinate, perché poi le diverse iniziative arriveranno con le scelte autonome delle diverse istituzioni. Questa è la forma della politica di oggi che si sta sperimentando molto spesso proprio a livello locale.

Detto questo, non so poi dire se i risultati che abbiamo raggiunto, per esempio a Torino, siano significativi o meno. Io posso dire che abbiamo lavorato diversi anni per organizzare questo progetto. Innanzitutto abbiamo cercato di fondare un'associazione nella quale si sono riconosciuti tutti gli attori istituzionali di vario genere che partecipavano al progetto. Ormai sono più di 100 gli attori che fanno parte di questa associazione; sono stati fatti degli studi discussi poi a livello di associazione su alcune possibili scelte. Si è cercato di sviluppare un vocabolario con il quale parlare e dialogare insieme; io non so se vi siete accorti, per esempio, che stamattina⁵ abbiamo avuto una discussione alla quale hanno preso parte sindacalisti, imprenditori, intellettuali, ecc... Io non sono sicuro che 20 anni fa si sarebbero capiti parlando insieme. Probabilmente avrebbero usato termini diversi oppure ogni termine aveva un significato per qualcuno diverso dal significato attribuito da un altro.

Credo che la pianificazione strategica sia comunque una componente importante e uno strumento utile dello sviluppo di una città. Si prenda ad esempio il caso di Torino. Non sono state di certo le Olimpiadi che hanno prodotto lo sviluppo attuale di questa città, anche se certamente sono state un motore straordinario. Ma conquistarsi con un dossier credibile

la possibilità di fare le Olimpiadi invernali per una città che non è nemmeno in montagna, significa che erano presenti una serie di caratteristiche che contrassegnavano la città come un esempio di efficienza. Questo è solo un esempio, ma sicuramente la pianificazione strategica è una componente importante del governo di una città.

Quello che è importante sottolineare è che questo concetto non è scontato: fino a pochi anni fa parlare di distretti, di città o di Regioni faceva parte di una stessa logica. Forse la prima volta in cui in Italia se n'è parlato in questi termini è stato con Gianfranco Viesti; ne ho discusso anche con un gruppo di colleghi quando abbiamo lavorato negli scorsi anni con il Consiglio Italiano per le scienze sociali alla stesura di un libro bianco sulle tendenze politiche dello sviluppo locale in Italia. Credo che sia stata la prima volta in cui abbiamo cercato di mostrare che parlare di città metropolitane e parlare di distretti industriali faceva parte di una stessa logica. Viesti potrebbe dire molto meglio di me che è lo stesso motivo per cui non è più opportuno parlare di Mezzogiorno come se ne parlava fino a qualche tempo fa: è chiaro che i problemi là sono molto diversi e più complicati, e richiedono quindi anche strutture e interventi diversi, però la logica con la quale pensarli sta diventando la stessa. E questo non lo dico perché credo che non ci sia più il problema del Mezzogiorno o non sia più importante, al contrario si sta cercando di riportarlo all'interno di una logica nella quale pensare il Mezzogiorno come un sistema locale.

MARCO ESPOSITO:

C'è una cosa sulla quale non mi avete convinto nella risposta di prima, e quindi ve la ripropongo: Torino è un'area ben definita con un Sindaco, un'amministrazione, con degli interlocutori pubblici chiari. Nel distretto invece, composto per ipotesi da diversi Comuni, inserito in una Provincia o in una Regione che si sente autorizzata ad intervenire sulle scelte, non si pone un problema di organizzazione e gestione del territorio?

GIANFRANCO VIESTI:

In realtà non mi pare che questo problema sia decisivo, anche se esiste. Quello di cui stiamo parlando non sono politiche fatte a livello locale. Si tratta di prendere la dimensione territoriale, soprattutto in Italia, come una delle dimensioni chiave della politica economica. Le politiche vanno messe in atto in riferimento a livelli diversi: a volte a livello continentale, spesso a livello nazionale, in molti casi a livello locale. Lo sviluppo locale non si fa da Roma, ma non si fa neanche tutto da casa propria. Come si fa? Per esempio esiste in Italia uno strumento chiamato *legge obiettivo*, che prevede colossali investimenti per fare tante strade e ferrovie (anche se in realtà mancano poi le risorse necessarie). Io credo che se si volesse

⁵ Si veda nota 3.

veramente fare una sana politica per le città si dovrebbero prendere un po' di quei soldi e intervenire sui nodi urbani. Bisognerebbe utilizzare le risorse destinate al ponte sullo Stretto e intervenire invece fortemente sulle aree urbane di Palermo e di Catania. Questo secondo me è molto più utile per lo sviluppo della Sicilia, che non un ponte sul quale non si capisce poi che cosa dovrebbe passare, visto che mancano le ferrovie sia in Sicilia che in Calabria, e quindi sembra inutile costruire due chilometri di ferrovia nuova fra la Sicilia e la terraferma se poi proprio lì mancano i collegamenti. Ancora, la politica per lo sviluppo urbano richiede grandi scelte nazionali; le politiche di liberalizzazione o di regolazione dei servizi pubblici locali sono importanti scelte politiche nazionali che hanno un grande effetto locale.

Ma perché le città sono poi così importanti? Molto spesso gli economisti e anche la stampa insistono sul fatto che l'Italia non è un Paese avanzato e quindi è importante iniziare a produrre beni e servizi a maggiore tecnologia. Ma come si fa ad arrivare a questo? Non credo che né i piani di settore né i forti incentivi alle imprese che già ci sono siano un mezzo decisivo per raggiungere questo scopo. Quello che serve sono anche, soprattutto, imprese nuove. Questo significa parlare di politiche urbane, perché imprese nuove nei settori nuovi nascono laddove ci sono le università, dove i saperi si mescolano, dove arrivano persone da fuori a vivere. Noi importiamo manovali, ma non importiamo tecnici o creativi, i quali vanno invece in Francia, in Inghilterra e in Spagna. Si può fare questo un po' alla volta, facendo evolvere quello che c'è, passando dai beni culturali alle tecnologie di manutenzione e di valorizzazione dei beni culturali stessi, rafforzando quello che c'è nelle biotecnologie intorno a Milano, rafforzando quello che esiste in termini di tecnologie dei materiali e in tecnologie avioniche a Napoli. Diciamo che bisogna partire da questo e lavorare molto sulle città, con scelte nazionali e regionali.

Abbiamo bisogno di scelte urbane coraggiose anche perché credo che spesso in Italia si dia un po' troppa enfasi alle imprese e troppo poca invece alle persone. Intendo dire ad esempio che quando si parla di attrazione dall'estero si parla di attirare imprese, quando si parla di sviluppo o di ricerca ci si riferisce sempre agli incentivi alle imprese. Tutto questo va benissimo, però dobbiamo ricordare che nell'economia contemporanea contano moltissimo le imprese che ancora non ci sono, ma che verranno in futuro e che servono moltissimo soprattutto all'Italia. Queste imprese le fanno le persone ad alta qualità scientifica, ad alta imprenditorialità e creatività. Queste persone si muovono in tutto il mondo; tanti italiani bravi ad esempio vanno all'estero, ma pochi stranieri bravi vengono in Italia. Anche questa è una politica urbana.

Questo è collegato con le scelte strategiche di sviluppo delle città perché le classi creative si muovono da area urbana ad area urbana, e soprattutto cercano di stabilirsi nelle aree dove trovano i servizi di cui hanno bisogno. Queste persone vogliono che i loro figli

possano frequentare le scuole internazionali, hanno bisogno di attività culturali, teatri. Sono nel pieno della loro vita professionale ed amano stare in città medio-grandi, a Roma, Napoli o Milano. La forza sta proprio nel cercare di creare nelle città una cultura scientifica o tecnologica, in modo da riuscire a lavorare con le università locali, ma anche con quelle esterne per creare le basi per la mobilità delle persone e dei saperi.

La debolezza delle città italiane rispetto alle città forti dell'Europa centrale è proprio che queste ultime hanno una accessibilità molto maggiore e meno costosa, sia relativamente ai treni che agli aerei. È anche su questo punto che è necessario recuperare; si deve cercare di favorire la penetrazione dei voli a basso costo nel nostro Paese. I voli portano negli aeroporti, ed è da qui che arrivano i creativi e le persone con le idee, e sono proprio queste idee che bisogna attirare.

Lavorare sugli ambienti urbani e sulle persone è un elemento importante di una strategia per lo sviluppo tecnologicamente avanzato del nostro territorio. La dimensione territoriale diventa una dimensione fondamentale della strategia che porta ad un aumento della produttività. Quest'ultima aumenta perché le imprese diventano più grandi e perché ci sono le liberalizzazioni che rendono i servizi migliori, ma anche perché le imprese nascono in luoghi nei quali gli imprenditori trovano stimoli, cultura, scienza.

MARCO ESPOSITO:

Prima Bagnasco aveva accennato ad un problema che vorrei dargli l'opportunità di completare. Cosa succede se non si vive in un distretto industriale felice o in una città in qualche modo da sviluppare?

ARNALDO BAGNASCO:

Credo che questo sia proprio il problema più evidente. Prima però vorrei fare un accenno anch'io all'argomento dell'importanza delle città. Va detto che in passato si sono commessi anche degli errori: quando si parlava ad esempio del distretto lungo la Via Emilia, o di distretti situati in città piccole o paesi, come Carpi o Sassuolo, ecc..., non si teneva in considerazione che questi distretti erano comunque situati lungo la direttrice che collegava grandi città. Tutti i servizi cioè che erano presenti in queste città erano già allora un ingrediente di quello sviluppo regionale.

In altre parole, quando noi pensiamo ai distretti o alle città, pensiamo comunque ad un complesso regionale. Adesso che si parla di devolution, e cioè di maggiori poteri regionali piuttosto che centrali, a volte si sente dire che le Regioni stanno diventando troppo accentratrici, come lo era ieri lo Stato. Quello che io mi immagino è che le Regioni siano dei grandi organizzatori di giochi, ma i veri giocatori siano poi le città e i distretti. L'ente regionale

ha quindi il compito di fissare le regole con le quali giocare, ma poi i protagonisti dello sviluppo regionale sono queste diverse unità.

Spesso l'idea è che si devono lasciare le cose così come sono, perché si dice che questi sistemi nascono dove ci sono le condizioni giuste nel momento in cui la congiuntura è favorevole. Qualcuno dice quindi che basta individuare una possibile soluzione al problema e poi anche dove adesso non ci sono le condizioni le imprese si metteranno comunque in moto. Credo però che non sia sempre così. Certamente ci sono delle condizioni generali che potranno favorire lo sviluppo di risorse locali in modo autonomo. Per esempio, assicurare la legalità repubblicana sul territorio nazionale non è assolutamente una condizione che sfavorirà le imprese. Anzi, finché avremo una situazione mafiosa in certe parti del nostro Paese non possiamo certamente aspettarci che nascano dei nuovi imprenditori. Un mio giovane ricercatore qualche anno fa ha condotto una ricerca, la quale mostrava come non è vero che non nascano degli imprenditori in un'area terribile di 'ndrangheta. Il vero nodo era che quei pochi che riuscivano a creare una loro impresa dopo poco tempo piantavano tutto e si trasferivano da un'altra parte, dove potevano continuare la loro attività, perché era letteralmente impossibile farlo a casa propria. Questa è una condizione che certamente deve essere studiata a livello nazionale, e finché non l'avremo superata i tentativi dal basso troveranno sempre degli ostacoli.

Sicuramente Viesti che si è occupato di Mezzogiorno, potrebbe fare molti esempi di risorse latenti in zone del Mezzogiorno che si sono messe in moto grazie al manifestarsi di determinate circostanze che hanno favorito delle combinazioni virtuose. Da questo punto di vista, per esempio, potremmo valutare una serie di esperimenti che sono stati fatti in alcune realtà sui contratti d'area. Molti sono falliti per il modo in cui la questione è stata gestita. Prendiamo il caso ad esempio dei finanziamenti dall'esterno: se questi soldi vengono semplicemente divisi tra gli attori è chiaro che in seguito non nasce niente. Al contrario, se quella è l'occasione per contrattare, per costruire un'immagine relativamente condivisa di qual è l'obiettivo che si vuole raggiungere, si crea una fiducia reciproca tra gli attori per cui dopo un investimento se ne può immaginare un altro e quindi questo crea sviluppo. Ci sono degli esempi virtuosi di uso di questa strumentazione che probabilmente sono arrivati anche di là di quello che ci si poteva aspettare.

Tutto questo per dire che è chiaro che queste strategie di sviluppo sono relativamente lunghe da attuare e, a volte, devono vincere resistenze che sono secolari. Certamente non si può dire che questa è l'unica politica per lo sviluppo del Paese. Si può ritenere che ci siano delle risorse ben investite in operazioni di questo genere che possono avere successo una volta che esiste un telaio istituzionale di incentivi, controlli, concorrenza, ecc..., il quale ragionevolmente costituisce delle condizioni che facilitano la formazione di questi sistemi.

GIANFRANCO VIESTI:

La mia convinzione è che si devono fare le stesse cose in tutto il Paese; naturalmente dove le situazioni sono più gravi bisogna farlo in maniera più intensa, il che non significa necessariamente con più soldi.

Io credo che sia un po' pericoloso questo riemergere alternato di questioni meridionali e settentrionali; il problema della rete di trasporto su ferro è un problema nazionale e bisogna svilupparlo con i pochi soldi che ci sono in maniera il più possibile equilibrata. Se ad esempio si riuscisse a sviluppare la ferrovia su tutta la dorsale tirrenica in modo da usare finalmente Gioia Tauro come punto di partenza e di arrivo delle merci, questo servirebbe a tutto il Paese. Il mondo non è più eurocentrico e quindi nord e sud sono due punti cardinali con uguali possibilità di accesso al mondo. Taranto è il punto d'Italia più vicino contemporaneamente agli Stati Uniti e al Giappone, nel senso che è il posto dal quale le merci arrivano più facilmente negli Stati Uniti e in Giappone. Bisogna completare le gallerie che ci sono sull'Adriatica perché in questo modo i prodotti del Trentino con una notte di treno arrivino a Taranto e poi in Giappone dopo una settimana.

Applicare questo principio alle politiche di sviluppo delle aree deboli del nostro Paese significa non eccedere con i trasferimenti alle imprese, ma destinare le poche risorse che ci sono il più possibile a rafforzare i contesti. Io credo che l'Italia spenda ancora troppi soldi, in particolare nel Mezzogiorno, per compensare le imprese del fatto che stanno in un territorio debole, e troppi pochi soldi per rafforzare quel territorio, e cioè investendo nella scuola, sulla rete di trasporto, sulla sicurezza.

Questo rischia di essere un circolo vizioso, per cui continuiamo a dare troppi soldi alle imprese per compensarle, ma contemporaneamente il territorio rimane sempre debole e quindi è necessario compensarle continuamente. Meno incentivi e più rafforzamento territoriale, più rafforzamento delle città e dei territori diffusi, questo è quanto ritengo si debba fare in tutto il Paese, naturalmente partendo da condizioni di contesto diverse di volta in volta.

MARCO ESPOSITO:

Molte di queste politiche dovranno essere regionali, ma le Regioni sono molto diverse tra loro per diversi aspetti. Lo sono ad esempio geograficamente, ma anche istituzionalmente; qui ad esempio siamo in Trentino, una provincia autonoma, come lo è Bolzano, e ci sono poi altre quattro Regioni autonome che sono decisamente diverse da quelle a statuto ordinario. Ci sono poi Regioni grandi, diciamo da due milioni di abitanti in su, ma ci sono anche Regioni molto piccole.

C'è poi il problema delle regole, che spesso sono carenti. Se la Sardegna per esempio decide di creare otto province invece di quattro, non si sa chi debba sostenere i costi del raddoppio di tutti gli enti, delle amministrazioni, delle Camere di commercio, ecc.... Se la Romagna decidesse di separarsi dall'Emilia, creando quindi due Regioni medio piccole invece che una grande, nessuno ha mai stabilito chi dovrebbe pagare i costi aggiuntivi. Statisticamente le Regioni piccole costano il 40% in più rispetto ad una Regione grande geograficamente vicina. Prendiamo ad esempio Liguria e Piemonte, Basilicata e Puglia, Umbria e Toscana: la più piccola costa il 40% in più in rapporto agli abitanti, semplicemente perché manca l'effetto scala. La Regione più piccola di tutte, che è anche una Regione a statuto autonomo, ha un costo per abitante di 11.770 euro. I lombardi costano 1.881 euro; i trentini costano intorno agli 8 mila euro. I napoletani sono a quota 2.700. Sarà un problema questo nel momento in cui si dovrà partire con il rilancio dello sviluppo e della crescita?

GIANFRANCO VIESTI:

Assolutamente sì; questo è un tema chiave ed urgente. La riforma costituzionale ha stabilito delle regole generali che richiedevano un'attuazione lunga e non semplice. Io credo che si siano sprecati colpevolmente 5 anni, perché proprio la coalizione che aveva in sé il partito "federalista" non ha fatto niente per attuare quel dettato costituzionale. Anzi, spesso ha ricentralizzato le decisioni, salvo produrre un'ennesima ipotesi di riforma costituzionale, che, oltre ad intervenire in maniera secondo me sbagliata su molti aspetti del potere legislativo e di quello esecutivo, crea ulteriore fumo. "Devolve" alle Regioni delle funzioni, come la polizia locale o la scuola, senza andare ad occuparsi dei temi chiave.

Personalmente ritengo che il quadro sia già abbastanza complesso e la mia opinione è che se al referendum costituzionale dovesse vincere il sì, si creerebbe una situazione di caos totale. Ma se al contrario non dovesse vincere, quella riforma del 2001 va attentamente attuata con un sano decentramento che assicuri la potestà dello Stato su alcuni temi di rilevanza nazionale (penso alle grandi reti energetiche) e meccanismi di mediazione tra il locale e il nazionale. Nel caso, ad esempio, dell'insediamento di nuovi impianti energetici non può decidere né il Sindaco né il Presidente del Consiglio, ma è necessario trovare dei sistemi di mediazione degli interessi affinché si arrivi ad una decisione condivisa. A mio parere va affrontata tutta la questione della responsabilità fiscale, perché la riforma costituzionale del 2001 ha decentrato alcuni poteri, ma non ci sono ancora i meccanismi di responsabilità, che sono essenzialmente i meccanismi fiscali. Non abbiamo fatto nessun passo in avanti: è stata istituita un'Alta Commissione sul federalismo fiscale nella scorsa legislatura che non ha portato a nessun risultato. Si vedrà che cosa farà il Governo di centrosinistra, perché questo è un problema non semplice: la responsabilità fiscale delle città

e delle Regioni richiede, innanzitutto, un discorso serio sulla perequazione. In Italia un federalismo fiscale puro non si può applicare - questo è scritto anche nella Costituzione - perché i divari di reddito sono troppo grandi. Se la Calabria imponesse le aliquote più alte possibili, il suo gettito fiscale sarebbe comunque infimo rispetto a quello della Lombardia. La perequazione deve essere giusta: non deve essere né su livelli troppo contenuti, per cui si creerebbero cittadini di serie A e B, né su livelli troppo alti. Questo concetto è tanto facile da affermare quanto difficilissimo da applicare. Ma da qui si vede l'efficacia di un Governo riformatore: se fa le riforme difficili lo è veramente.

La perequazione giusta nasce da un'altra grande questione: quella di stabilire quali sono i diritti costituzionali di ciascun cittadino, perché una volta stabiliti quali sono questi diritti, si stabiliscono i livelli minimi essenziali dei servizi che vanno comunque finanziati. Indipendentemente dal fatto che uno viva a Catanzaro o a Trento, comunque ha diritto ad una serie di servizi che devono essere uguali per tutti. Occorre stabilire poi quella parte di servizi pubblici che possono essere diversi, facendo capire alle Regioni più deboli che uno Stato decentrato non è uno Stato di Regioni tutte uguali. Esiste un pacchetto di diritti costituzionali forti uguali per tutti; e altri servizi che possono essere diversi, perché altrimenti non c'è federalismo. In base a questo principio andrebbe stabilita la responsabilità fiscale. La questione della sanità ad esempio è un punto chiave; oggi abbiamo Regioni con tanti poteri, ma senza responsabilità, che tornano a farsi finanziare ex post, dopo cioè che hanno speso. Questa è una grande riforma che va fatta con pochi slogan, a partire dalla Costituzione, mi auguro, in vigore.

Tutti i Paesi europei stanno decentrando, pensiamo all'Inghilterra o alla Francia. I Paesi con secoli di Stato nazionale si stanno rendendo conto che per come funzionano l'economia e la società oggi, è necessario spostare alcuni poteri verso il basso. In Italia questo non è facile per i grossi divari di reddito che ci sono; i due Paesi che sono più avanti, la Germania e la Spagna, sono Paesi nei quali ci sono forti discussioni. Io non sono affatto convinto che si debba tornare indietro: credo che l'idea di alcuni, soprattutto di centrosinistra, che ritengono che bisogna riportare a Roma il vero potere, perché così si può modernizzare dall'alto il Paese, sarebbe un disastro. Bisogna invece andare verso un serio decentramento, con una responsabilità fiscale che, ripeto, è una cosa tremendamente difficile a farsi. Se poi si aggiunge il fatto che abbiamo 5 Regioni a statuto speciale il quadro è completo. Il cittadino siciliano, ad esempio, gode di risorse nettamente superiori rispetto a quello calabrese, a mio avviso senza motivo. E il fatto che la Sicilia abbia così tante risorse pubbliche trasferite è un male, perché continua a renderne la gestione molto inefficace e continua a far vincere alle elezioni, come candidato più votato, quello che si è occupato dei precari, che ha continuato a dare soluzioni individualistiche alle domande, che ha cioè applicato quel modo di governare

tipico del vecchio Mezzogiorno di sempre. La Sicilia si può sviluppare solo se la sua Regione riceve risorse eque dal bilancio nazionale e viene chiamata a rispondere del suo utilizzo, un po' come sta succedendo in altre regioni del sud.

Queste sono considerazioni sugli aspetti giuridico-amministrativi parallele al discorso più di merito che facevamo prima. E' una condizione per arrivare a creare un Paese che punta sui territori, che vuole ricostruire una competitività dei suoi distretti e che vuole potenziare molto le sue città. Come facciamo ad andare avanti con un Paese dove le nostre forze sono solo nella manifattura e non abbiamo la logistica, la finanza, i software, i contenuti da mettere sulla rete? Tutto questo, che rappresenta i 2/3 del Pil, sta nelle città; Milano, Firenze, Napoli, Palermo hanno bisogno di una straordinaria manutenzione nei prossimi anni, altrimenti il declino si arresta un po', ma non riparte una crescita veloce e la Spagna piano piano ci supererà.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Io sono un giornalista del Mattino che ha avuto la fortuna di lavorare alla Voce con Montanelli e a Repubblica con Scalfari e poi di essere richiamato dalla sua città, a Napoli. Ho girato un po' l'Italia ed ero a Milano negli anni in cui vinceva Bossi; quando tornavo a casa dicevo *"Guardate, quello che abbiamo fatto in passato, la Cassa del Mezzogiorno, il Banco di Napoli, non ce lo faranno più fare, dovremo fare qualcosa di meglio, ma bisogna ridefinire le regole"*. E proprio in quegli anni discutevo con il Governo chiedendo se stavano cercando di definire le regole per il federalismo fiscale, e loro rispondevano che avevano creato un'alta commissione che doveva durare tre mesi, ed invece è durata 2 anni senza arrivare ad una conclusione. Hanno poi raggiunto un accordo informale, senza una legge che lo rendesse efficace. In questa conclusione non era stato affrontato il problema delle Regioni a statuto autonomo, che è poi il problema più importante di tutti.

In Veneto sono spaventati dall'idea che i comuni chiedano ad uno ad uno chi di andare in Friuli, chi di andare in Trentino e di pagare meno tasse. In Friuli si paga la benzina 1/4 in meno rispetto al Veneto, e questa è una cosa che può essere concepibile sul confine con la Slovenia ma non sul confine col Veneto. Si deve in qualche modo cercare di stabilire delle regole insieme, cosa che finora non si è fatta e che sicuramente si dovrà fare più avanti, anche se con molta difficoltà. Ma da uomo del nord, di Torino, che ha uno sguardo su tutta l'Italia, mi domando: questo referendum finirà col dividere l'Italia in nord contro sud?

ARNALDO BAGNASCO:

Non credo più di tanto. Questa idea dell'Italia spaccata in due mi lascia sempre un po' perplesso. L'Italia è fatta di tante realtà diverse; io ho sempre sostenuto che l'Italia media

non esiste. Io ho sempre creduto che ci siano diverse Italia, ma credo che si debba smettere con nord e sud, ritengo cioè che la questione sia più complicata e non si risolva ad una spaccatura tra meridione e settentrione. Allo stesso modo quando si parla di una questione settentrionale, non credo che i problemi dell'Emilia siano uguali a quelli di Torino o del Veneto.

Questo è il punto focale: quando sono state immaginate quelle leggi di “devoluzione”, si aveva in mente il tipo di problemi che abbiamo cercato di mettere intorno a questo tavolo oppure erano problemi molto diversi tra loro che facevano riferimento ad altre questioni? Io non so ovviamente se le cose che noi stiamo dicendo metteranno in moto dei processi con degli esiti a tempo relativamente breve.

Abbiamo tutti la coscienza che sono problemi complicatissimi, però noi crediamo che non si possa arrivare ad una soluzione se non affrontandoli. In fondo oggi ci occupiamo di problemi regionali e anche se ce ne occupiamo male, questo interesse sta portando comunque a galla il fatto che l'Italia è fatta di Regioni diverse e quindi dobbiamo tenerne conto, mettendo in piazza e discutendo questi problemi. Dobbiamo discuterli, è proprio questo il punto. Ormai siamo arrivati ad un bivio in cui, viste le tendenze di globalizzazione e regionalizzazione, questi problemi vanno affrontati. Il processo sarà sicuramente molto difficile, probabilmente non si riuscirà a raccogliere sufficiente consenso politico per realizzare le riforme che noi riteniamo ottimali, ma bisogna cercare di fare il meglio possibile, tenendo conto degli obiettivi che questa riforma si pone.

MARCO ESPOSITO:

Se ci sono degli interventi o delle domande abbiamo ancora un po' di tempo.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Io sono originaria della Regione Veneto e oggi ho sentito molto parlare dell'importanza di creare dei nodi centrali sulle città. Io invece vorrei sollevare un discorso che riguarda l'Italia dei piccoli Comuni, e soprattutto dei Comuni di montagna. Anni fa era stato proposto di creare la telecomunicazione e il telelavoro per fare in modo che non ci si dovesse spostare tutti verso i grandi centri per andare a lavorare. Attualmente vediamo invece che i piccoli Comuni, soprattutto di montagna, si stanno spopolando, aumentano i costi di gestione da parte delle Regioni e dei Comuni e c'è una perdita della capacità intellettuale, che va a spostarsi non solo a Milano, che è il centro della finanza, ma addirittura ad emigrare verso l'est, mentre invece gli stranieri che vengono in Italia sono sottovalutati.

Vorrei capire che funzione ha la geografia sociale e che tipo di soluzioni proponete per riuscire a creare una politica di sviluppo anche per i piccoli paesi.

ARNALDO BAGNASCO:

Questo è un problema molto complicato al quale devo dire che non so esattamente cosa rispondere. Sicuramente alcune politiche per esempio di ricompattamento dei piccoli Comuni hanno incontrato delle enormi difficoltà. Ci sono diverse regioni che hanno questo problema; il più piccolo Comune d'Italia è un Comune piemontese, Moncenisio, che mi pare abbia una quarantina di abitanti. Di sicuro delle politiche sono state fatte, ma si incontrano grosse difficoltà a costituire degli insiemi più vasti, i sociologici direbbero per ragioni culturali. Qualche volta per ricompattare un po' le cose potrebbe essere utile il turismo, però sappiamo che ci sono anche dei problemi notevoli a riguardo, come le problematiche relative alla gestione del territorio e dell'ambiente, solo per fare degli esempi. È un problema comunque non soltanto italiano; un problema simile se lo pongono anche i francesi, per esempio, proprio nella zona al di là del crinale del Piemonte.

Certamente questo è un problema del quale farsi carico e che varia a seconda del contesto nel quale è inserito; in alcuni contesti si può contare ad esempio su certe politiche piuttosto che su altre. Al momento devo dire a ragione che è un argomento del quale ci occupiamo poco, sicuramente meno di quello che sarebbe opportuno. Il dato certo è che in Italia abbiamo a che fare con ottomila Comuni, e sappiamo anche che c'è una fortissima resistenza verso quelle politiche che in qualche modo permettano di costituire degli aggregati sufficientemente più forti per avere una rappresentanza politica adeguata. Questa potrebbe sicuramente essere una delle tante altre questioni dello spazio che varrebbe la pena di risollevarle. Fino ad ora non ci si è fatti molto carico di questo problema, ma adesso ci si rende conto che anche questa questione merita una risposta adeguata.

MARCO ESPOSITO:

La domanda merita una seconda risposta.

GIANFRANCO VIESTI:

Abbiamo parlato tanto delle città perché secondo me sono decisive per la complessiva economia italiana, ma parlare tanto di città non significa dire che i piccoli comuni montani o interni debbano essere lasciati alla loro sorte. Io non penso affatto, contrariamente a non pochi fra i miei colleghi, che le migrazioni interne siano sempre un bene e possano risolvere tutto, perché lo spopolamento e l'abbandono non sono una cosa positiva. Quindi servono misure per lo sviluppo delle aree deboli interne, sia per quelle del nord, sia per le molte realtà presenti lungo l'asse appenninico e al sud.

Credo che sia necessario fare due considerazioni. La prima è che in queste aree

l'obiettivo possa essere raggiungere uno sviluppo il più possibile multifunzionale: un po' delle risorse dedicate all'agricoltura andrebbero usate per fare lo "sviluppo rurale": agricoltura, turismo e artigianato integrati fra loro nello stesso territorio. La seconda considerazione è che in molti casi questo non basta, e quindi ci sono comunità che non riescono a sostenersi.

Anche qui serve un'altra scelta politica da Paese serio: vogliamo che queste zone vengano abbandonate o vogliamo cercare di mantenerle in vita? Se vogliamo mantenerle dobbiamo sapere che lì ci sono dosi di Welfare supplementare da somministrare, che dobbiamo tenere aperte le scuole e le Poste. Se non vogliamo che queste aree siano abbandonate dobbiamo cercare di garantire loro i servizi essenziali; è importante che il territorio sia presidiato, perché anche il territorio è un valore e una ricchezza.

ESPOSITO MARCO:

C'è un'altra domanda.

INTERVENTO:

Anche io sono veneto, vengo da Montebelluna. Viesti ha accennato a ciò che è accaduto nel mio paese e vorrei fare una domanda a questo proposito. Io ho iniziato la mia attività nel 1980 nell'ambito calzaturiero ed allora avevo 500 clienti. La disoccupazione nel distretto montebellunese è ritenuta fisiologica intorno ad una percentuale del 4%. C'è stata la delocalizzazione e abbiamo creato migliaia di posti di lavoro, soprattutto in Romania, ma già dagli anni '80 mi ricordo che alcune aziende delocalizzavano in Indocina e in Indonesia. Ma la disoccupazione è ancora fisiologica al 4%.

Porto l'esempio della Geox; in uno dei suoi stabilimenti c'era un cotonificio che occupava 600 persone in lavori manifatturieri. Il cotonificio è fallito, ma lo stabilimento è stato in seguito occupato dalla Geox e ci lavorano ancora 600 persone impiegate nel marketing e nella progettazione. La mia domanda è allora: cosa è avvenuto? Cosa ha portato a questi cambiamenti?

Per quanto riguarda invece lo sviluppo, vorrei sapere che cosa ne pensate voi di quanto si fa in Francia, dove si è cercato di fare un inventario di quale è la reale forza del Paese. Si sono individuati sei settori nei quali la Francia doveva investire e collaborare con le università e nei quali questo Paese dovrebbe giocare un ruolo importante a livello internazionale. Allora mi chiedo se questa sarebbe una strategia applicabile anche in Italia. Grazie.

GIANFRANCO VIESTI:

Quello che sta succedendo in Italia nei settori ad alta intensità di lavoro, ed in modo particolare nel settore calzaturiero ma anche nell'abbigliamento, è quello che è successo altrove in passato. Una parte del lavoro manifatturiero si sposta all'estero, in Italia rimane il lavoro manifatturiero di più alta qualità e tutto il terziario interno, che è comunque la parte più ricca. Gli economisti pensano che questo dia complessivamente un risultato positivo; che comunque sia inevitabile, perché altrimenti gli stabilimenti in Italia chiuderebbero in ogni caso sotto la concorrenza dei costi. Questo riduce l'occupazione nel settore specifico. A Montebelluna, che è un'area fortissima, non crea disoccupazione; ma in altre aree del centro-sud questo crea problemi molto seri. Servirebbero degli ammortizzatori sociali per fare in modo che i lavoratori espulsi transitino velocemente verso altre occupazioni. Aumentano molto la produttività degli occupati e i loro salari; una manifattura più snella crea un più alto valore aggiunto; è quello che ci servirebbe, soprattutto se riusciamo a rioccupare i dipendenti italiani in altre attività, prevalentemente terziarie. La trasformazione dei distretti che sta avvenendo credo sia complessivamente un fatto positivo, ma va certamente governata bene soprattutto per quanto riguarda la parte degli effetti sui lavoratori. Soprattutto perché i distretti hanno il grosso problema che quando diminuisce l'occupazione in un settore, si riduce tutta insieme nello stesso luogo.

Per quanto riguarda la Francia sono perfettamente d'accordo: aggiungerei soltanto che la Francia ha individuato i poli di competitività e cioè ha cercato di fare un mix tra competenze tecnologiche e competenze territoriali. Nell'area di Grenoble o Montpellier, ad esempio, ci sono delle buone competenze, ci sono dei distretti, c'è compresenza di imprese e di università su alcune aree tecnologiche e sono nate delle attività di ricerca pubblica finanziata razionalmente. Anche la Germania ha messo in atto una politica simile. A me sembra un esempio interessante, di interazione tra politiche nazionali e capacità locali. Se si guarda ad esempio la cartina degli Stati Uniti ci si rende conto che anche in quel Paese le alte tecnologie hanno una concentrazione geografica molto forte. Cioè, quelli che sono attivi in alcune aree tecnologiche tendono a vivere insieme e a produrre insieme, perché questo li fa diventare più competitivi. Se riuscissimo a fare qualche politica pubblica che vada in questa direzione credo che sarebbe una cosa veramente intelligente.

MARCO ESPOSITO:

Bene, abbiamo cercato in questo incontro di chiarire una serie di temi importanti, ma comunque ci saranno altre occasioni di incontrare i relatori. Se qualcuno di voi è interessato al tema del federalismo fiscale, vi consiglio un libro della Laterza che tratta questi problemi e che può rappresentare un'occasione di approfondimento.

Vorrei ringraziare tutte le persone che sono presenti ed hanno seguito questo

incontro. Vi auguro una buona giornata.